



Alla ricerca della felicità ed il paradosso della postmodernità. Spunti di riflessione dalle analisi di Zygmund Bauman¹

A cura di: **Carlo Di Stanislao**

"Ci si dà meno da fare per conquistare la felicità che per far credere di possederla"
Ahete di Saint-Réal

Quando, al primo erompere dei tumulti rivoluzionari in Francia, venne proclamato lo slogan "Liberté, égalité, fraternité", esso racchiudeva la dichiarazione essenziale di una filosofia di vita: in un'unica espressione si fondeva la direttiva ideologica al grido di battaglia.

La felicità è un diritto umano e la ricerca della felicità è una propensione umana universale, questo diceva il tacito e pratico presupposto della filosofia della vita.

E per raggiungere la felicità, gli esseri umani dovevano essere liberi, uguali e fraterni.

Due taciti presupposti assiomatici sottendevano questo progetto tripartito.

Nel programma di "liberté, eguaglianza e fratellanza" era implicito che era dovere della società instaurare e agevolare le condizioni più propizie alla ricerca della felicità così compresa².

L'altro presupposto, tacito eppure accettato come assioma, era la necessità di condurre la battaglia per la felicità su due fronti. Mentre gli individui dovevano acquisire e sviluppare l'arte della vita felice, i poteri che plasmavano le condizioni, grazie alle quali quell'arte poteva praticarsi efficacemente, dovevano essere essi stessi rimodellati per diventare più "favorevoli ai praticanti".

Tuttavia, sono proprio questi presupposti del legame intimo e inscindibile tra la qualità della società e le possibilità dell'individuo di raggiungere la felicità, ad aver perso, o logorato, il loro appiglio assiomatico sul pensiero popolare, come pure sui prodotti di questo riciclaggio sublimato dall'intelletto.

Ed è forse per questa ragione che le condizioni presunte di felicità individuale sono state trasferite dalla sfera della Politica (con la P maiuscola) sovraindividuale verso il territorio della politica dell'esistenza, di pertinenza individuale, ipotizzato come il campo delle azioni



Illustre sociologo, intellettuale democratico, insegnante a Varsavia, a Tel Aviv, Haifa, a Leeds.

È sposato con Janina Bauman, ebrea polacca nata a Varsavia nel 1926 e che ha vissuto la drammatica esperienza del ghetto di Varsavia. Laureata in scienze sociali e politiche, ha lavorato nell'industria cinematografica polacca, abbandonando la Polonia dopo le lotte studentesche del 1968 con il marito Zygmunt che del movimento studentesco era uno dei punti di riferimento.

Vedi: <http://www.fondazionefossoli.org/news/janinabauman.htm> e

http://www.unilibro.it/find_buy/findresult/libreria/prodotto-libro_str/autore-janina_bauman_.htm.

² Questa la filosofia di fondo della Costituzione Americana, che afferma il diritto alla felicità di ciascun individuo.

primariamente individuali nel quale si esercitano principalmente, anche se non esclusivamente, le risorse appartenenti a ciascun individuo e da esso gestite in autonomia.

Questo spostamento riflette i cambiamenti nelle condizioni di vita, che risultano dai processi fluidi della modernità nel campo della liberalizzazione e della privatizzazione, ovvero "sussidiarietà", "terziarizzazione", "outsourcing" o, in qualche altro modo, rinunciando agli elementi successivi delle funzioni fino a quel punto esercitate dalle istituzioni sociali.

La formula che attualmente emerge per lo scopo (immutato) della ricerca della felicità, si potrebbe esprimere con i termini di "sicurezza", "parità", "rete". "Sicurezza" è il nuovo valore che sta estromettendo quello di libertà.

I rischi che comportano l'individualizzazione e la privatizzazione della ricerca della felicità - abbinati al graduale scompaginamento delle misure di sicurezza concepite, attuate e gestite dalla società, e dalla scomparsa progressiva dell'assicurazione sociale contro i possibili tracolli della vita - si sono dimostrati enormi, e la conseguente incertezza, assillata da mille paure, addirittura sconcertante.

Una vita intessuta di qualche certezza e sicurezza in più, anche se pagata in cambio da una minore libertà personale, di colpo è apparsa più interessante e seducente. Nell'attuale costellazione di condizioni di una vita decente e gradevole, la stella della "parità" brilla sempre più fulgida, mentre sbiadisce quella dell'uguaglianza.

La "parità" non è affatto, e ci tengo a dirlo, "uguaglianza". L'idea di innalzare il livello generale di ricchezza, benessere, agi e aspettativa di vita, e ancora di più l'idea di una uguale condivisione tanto della vita comune, quanto dei benefici che quella vita ha da offrire, sta scomparendo dall'agenda dei principi basilari e degli obiettivi realistici della politica.

Sempre di più, tutte le forme della società moderna fluida si adattano ad accettare la permanenza della disuguaglianza economica e sociale.

La visione di condizioni di vita uniformi e condivise universalmente viene sostituita da quella della diversificazione illimitata per principio, e il diritto all'uguaglianza dal diritto di essere e di restare diversi, senza per questo vedersi negare dignità e rispetto. Infine, la "rete".

Se la "fratellanza" comportava una struttura preesistente che predeterminava e predefiniva le regole sulle quali era impostata la condotta, gli atteggiamenti e i principi dell'interazione, la "rete" non ha una storia pregressa: nasce nel corso dell'azione e si mantiene in vita (o piuttosto viene ricreata/risuscitata continuamente e a ripetizione) soltanto grazie ad azioni comunicative successive.

A differenza di un gruppo o qualsiasi altro genere di entità sociale, la rete è attribuita all'individuo e focalizzata sull'individuo, poiché l'individuo focale, il suo fulcro, ne è la sua parte precipua, permanente e inamovibile.

Ciascun individuo porta la sua rete unica e individuale sul suo stesso corpo, come le chiocchie si portano dietro il guscio.

L'aspetto più importante delle reti resta tuttavia la straordinaria flessibilità del loro campo d'azione e l'eccezionale facilità di modifica della loro composizione: gli individui vengono aggiunti o eliminati a piacimento, con il semplice gesto con cui si aggiunge o si elimina un numero di telefono dall'elenco del cellulare.

In netta opposizione ai "gruppi di appartenenza", ai quali si è assegnati o ci si associa per scelta personale, le reti offrono ai loro proprietari/gestori la sensazione consolatoria (anche se alla fin fine irrealistica) di controllo totale e incontestato sui propri obblighi e responsabilità. Lo scorso giugno, poco dopo la sua elezione a Presidente della Francia, Nicolas Sarkozy³ ha dichiarato in un'intervista televisiva: "Non sono un teorico, non sono un ideologo, non sono certo un intellettuale: io sono uno concreto". Cosa voleva dire con queste parole? Con ogni probabilità voleva dire che crede fermamente in talune convinzioni mentre con altrettanta fermezza ne respinge risolutamente altre.

Dopo tutto ha affermato pubblicamente di essere un uomo che crede "nel fare, non nel pensare" e ha condotto la sua campagna presidenziale invitando i francesi a "lavorare di più e guadagnare di più".

Ha detto più volte agli elettori che lavorare più duramente e più a lungo per diventare ricchi è cosa buona (si tratta di un invito che i francesi sembrano aver trovato attraente, anche se non l'hanno affatto ritenuto unanimemente sensato dal punto di vista pratico: secondo un

³ Ma la cosa si attaglia perfettamente al leader nazionale Silvio Berlusconi.

sondaggio Tbs-Sofres il 39% dei francesi ritiene che sia possibile diventare ricchi vincendo la lotteria, contro il 40% che ritiene che si diventi ricchi grazie al lavoro).

Dichiarazioni come queste, se sono sincere, rispettano tutte le condizioni della credenza ed espletano la funzione principale che ci si attende dalle credenze: dicono cosa si deve fare e suscitano fiducia che, così facendo, si otterranno risultati positivi.

Manifestano inoltre l'atteggiamento agonistico e partigiano normalmente connesso con una ideologia. Alla filosofia di vita di Nicolas Sarkozy manca solo una delle caratteristiche delle ideologie che abbiamo conosciuto finora, ossia una qualche concezione di una "totalità sociale" che, come suggerito da Emile Durkheim⁴, sia "maggiore della somma delle sue parti", vale a dire diversa, per esempio, da un sacco di patate e quindi non riducibile al cumulo dei singoli elementi in essa contenuti. La totalità sociale non può venire ridotta a un aggregato di individui ciascuno dei quali persegua le sue finalità private e sia guidato dai suoi desideri e dalle sue regole private.

Le reiterate affermazioni pubbliche del presidente francese suggeriscono invece proprio una riduzione di questo tipo. Non sembra che le previsioni sulla "fine delle ideologie", comuni e largamente accettate venti-trent'anni fa, si siano avverate o stiano per farlo. Le apparentemente paradossali affermazioni che ho citato indicano invece la sorprendente svolta compiuta oggi dal concetto di "ideologia". In contrapposizione a una lunga tradizione, l'ideologia che viene attualmente predicata dai vertici perché sia fatta propria dal popolo coincide con l'opinione che pensare alla "totalità" ed elaborare concezioni della società giusta sia una perdita di tempo, in quanto irrilevante per i destini individuali e per il successo nella vita. La nuova ideologia non è un'ideologia privatizzata, e del resto tale nozione sarebbe un ossimoro, perché l'erogazione di sicurezza e di fiducia in se stessi che costituisce il principale impegno delle ideologie e la condizione primaria del loro carattere seduttivo sarebbero irrealizzabili senza un'adesione pubblica e di massa. Essa invece è un'ideologia della privatizzazione. L'invito a "lavorare di più e guadagnare di più", invito rivolto agli individui e adatto solo a usi individuali, scarta quelli del passato a "pensare alla società" (o alla comunità, alla nazione, alla chiesa, alla causa). Sarkozy non è il primo che cerca di avviare o di far accelerare tale trasformazione: la precedenza spetta a Margaret Thatcher e al suo memorabile annuncio secondo cui "non esiste qualcosa che si possa chiamare 'società': esistono solo il governo e le famiglie". Si tratta di una nuova ideologia per la nuova società individualizzata, a proposito della quale Ulrich Beck ha scritto che uomini e donne, in quanto individui, dovranno adesso trovare soluzioni individuali a problemi creati dalla società e implementare individualmente tali soluzioni con l'aiuto di capacità e risorse individuali. Questa ideologia proclama che è inutile, anzi controproducente, unire le forze e subordinare le azioni individuali a una "causa comune".

Essa prende di mira la solidarietà sociale; deride il principio della responsabilità comune per il benessere dei membri della società considerandolo fondamento dello "Stato assistenziale"; ammonisce che prendersi cura degli altri è la ricetta per creare l'abborrita "dipendenza". Si tratta anche di un'ideologia fatta a misura della nuova società di consumatori. Essa rappresenta il mondo come un deposito di oggetti di potenziale consumo, la vita individuale come una perpetua ricerca di transazioni aventi per scopo la massima soddisfazione del consumatore e il successo come un incremento del valore di mercato degli individui. Largamente accettata e saldamente accolta, essa liquida le sue antagoniste con un secco "non esistono alternative". Avendo così ridimensionato i suoi avversari, essa diviene, per usare la memorabile espressione di Pierre Bourdieu, veramente "pensée unique". Almeno nella parte ricca del pianeta la posta in gioco in questa spietata concorrenza tra individui non è la sopravvivenza fisica, e nemmeno la soddisfazione dei bisogni biologici primari necessari alla sopravvivenza; né il diritto di affermare se stessi, di darsi i propri obiettivi e di decidere che tipo di vita si vorrebbe vivere. Esercitare tali diritti viene ritenuto, viceversa, un dovere di ogni individuo. Si parte inoltre dal presupposto che tutto ciò che accade agli individui sia conseguenza dell'esercizio di questi diritti oppure di gravissimi errori in tale esercizio, fino al suo blasfemo rifiuto. Così tutto ciò che accade agli individui viene comunque definito retrospettivamente come dovuto alla responsabilità dei singoli. Ciò che è ora pienamente e veramente in gioco è il "riconoscimento sociale" di quelle che vengono viste come scelte individuali, ovvero della forma di vita che gli individui praticano (per scelta o per

⁴ Vedi: http://it.wikipedia.org/wiki/%C3%89mile_Durkheim.

forza). Riconoscimento sociale" significa accettazione del fatto che l'individuo che pratica una certa forma di vita conduce un'esistenza degna e decente, e per questo motivo merita il rispetto dovuto e prestato agli altri individui degni e decenti. L'alternativa al riconoscimento sociale e' la negazione di dignita', cioe' l'umiliazione, e questo sentimento nutre risentimento. E' corretto affermare che in una societa' di individui come la nostra questa sia la piu' velenosa e implacabile forma di risentimento che i singoli possono provare, nonche' la piu' comune e prolifica causa di conflitto, di ribellione e di sete di vendetta. Negazione del riconoscimento, rifiuto di prestare rispetto e minaccia di esclusione hanno rimpiazzato sfruttamento e discriminazione, divenendo le formule piu' comunemente usate per spiegare e giustificare lo scontento che gli individui provano nei confronti della societa' o di quei settori e aspetti della societa' cui essi sono direttamente esposti (personalmente o attraverso i media) e di cui fanno esperienza di prima mano. Cio' non vuol dire che l'umiliazione sia un fenomeno nuovo, specifico dell'attuale forma della societa' moderna, perche' al contrario essa e' antica quanto la socialita' e la convivenza tra gli uomini. Vuol dire pero' che nella societa' individualizzata di consumatori le piu' comuni ed eloquenti definizioni e spiegazioni delle affezioni e dei disagi che derivano dall'umiliazione hanno rapidamente spostato, o stanno spostando, il proprio riferimento dal gruppo e dalla categoria alle singole persone. Invece che essere attribuite all'ingiustizia o al cattivo funzionamento dell'organismo sociale, cercando dunque rimedio in una riforma della societa', le sofferenze individuali tendono a essere sempre piu' percepite come risultato di un'offesa personale, di un attacco alla dignita' personale e alla stima di se', invocando dunque una reazione personale o una vendetta personale. Questa ideologia, come tutte le ideologie a noi note, divide l'umanita'. Ma in piu' essa genera divisione anche tra chi le presta fede, dando capacita' a qualcuno e rendendo tutti gli altri incapaci. In questo modo essa inasprisce il carattere conflittuale della societa' individualizzata/privatizzata. Depotenziando le energie e neutralizzando le forze che potenzialmente sarebbero in grado di intaccarne il fondamento, questa ideologia conserva tale societa' e rende piu' fievoli le prospettive di un suo rinnovamento. Scrive Bauman: "una conseguenza universalmente riconosciuta della progressiva emancipazione della liberta' individuale di scelta (deregulation), e' la divisione sempre piu' profonda fra i ricchi e chi non possiede nulla".

A partire da questa osservazione compie due interessanti osservazioni:

1. Tagliare e restringere le liberta' degli esclusi non aggiunge nulla alla liberta' di chi e' libero: al contrario, sottrae a molti altri la possibilita' di sentirsi liberi... La strada dei tagli al welfare puo' condurre ovunque tranne che a una societa' di individui liberi: anzi per le esigenze della liberta', e' come imboccare un vicolo cieco. La liberta' individuale di chi e' gia' libero non guadagna molto, in termini di risorse, da questa eliminazione. L'unico esito assicurato sembra essere la percezione di una sensazione sempre piu' universale e condivisa di insicurezza e incertezza. Dimenticando che la liberta' di chi e' libero richiede, per cosi' dire, la liberta' di tutti poiche' la liberta' e' una relazione sociale.
2. Quale politica e' necessaria nel tempo della postmodernita'? La risposta di Bauman e' illuminante: "La politica che si ispira alla saggezza postmoderna si orienta verso una continua ri-affermazione del diritto degli individui liberi a perpetuare e garantire le condizioni della loro liberta'. Ma per fare questo ha bisogno di essere guidata dal triplice principio di Libertà, Differenza e Solidarieta' ove solidarieta' e' la condizione necessarie e il contributo collettivo essenziale alla vitalita' della liberta' e della differenza. Ma se il mondo postmoderno e' capace di generare da se stesso Libertà e Differenza lo stesso non si puo' dire per la Solidarieta'. Ma senza solidarieta' nessuna liberta' e' sicura mentre le differenze e il tipo di politica dell'identita' che tendono a generare conducono, non di rado, alla interiorizzazione dell'oppressione. Qui sta il paradosso della postmodernita': per realizzare appieno liberta' e differenza essa necessita di solidarieta'. Di responsabilita' di fronte al volto dell'Altro. L'Altro che ci e' sempre straniero Solo cosi' l'incertezza e l'inquietudine postmoderne potranno - forse - sedarsi.

Per approfondire

- Bauman Z.: Cultura come prassi, Ed. Il Mulino, Bologna, 1976.
- Bauman Z.: La decadenza degli intellettuali, Ed. Bollati Boringhieri, Torino, 1992.
- Bauman Z.: Dentro la globalizzazione, Ed. Laterza, Roma-Bari, 1999.

- Bauman Z.: Vite di scarto, Ed. Laterza, Roma-Bari, 2005.
- Bauman Z.: Lavoro, consumismo e nuove povertà, Ed. Città aperta, Troina (Enna), 2007.
- Bauman Z.: Homo consumens, Ed. Erickson, Trento, 2007.
- Bauman Z.: Modus vivendi, Ed. Laterza, Roma-Bari, 2007.
- Bauman Z.: Paura liquida, Ed. Laterza, Roma-Bari, 2008.